

## IL LIBRO DI GIOBBE

### 5. CONCLUSIONE DEL DIALOGO

#### 29° CAPITOLO - Lamenti e apologia di Giobbe: A. I giorni passati

Il primo spaccato del capitolo in oggetto è una pregiata asserzione della concezione semitica di un'esistenza sostanzialmente felice. Si apre in seguito l'intermezzo dell'«inno» un grandioso intervento di Giobbe, articolato in tre capitoli, è una specie di solenne dichiarazione preliminare prima che, finalmente, entri in scena a rispondere il Padre Eterno medesimo. Questo capitolo è come abbiamo già ricordato una rievocazione attaccata ai ricordi del passato felice del protagonista. Giobbe, allora, era in simpatia e confidenza con il Signore e da Lui benedetto con gran prosperità. Appare senz'altro singolare l'immagine del lavarsi i piedi nel latte e dei ruscelli d'olio. Tutta la popolazione del villaggio lo attorniava d'onore, lo valutava un capo, lo venerava con riverente rispetto; tutti, anziani, giovani, personaggi autorevoli e dirigenti, n'attendevano con ansia la parola. La sua azione sociale era generosa nei confronti del misero, dell'orfano e dell'afflitto. Tutto questo traeva origine dalla sua giustizia. La sua figura, allora, si ergeva possente, soprattutto quando conduceva a termine le funzioni di capo tribù nella più edificante giustizia. « ... spezzando le mascelle dell'iniquo per strappargli dai suoi denti la preda» (29,17) e mostrandosi «padre dei poveri» (29,16). Il suo desiderio era quello d'essere come un albero vigoroso, di poter cessare di vivere nel proprio letto dopo una lunghissima terza età, consumata nella venerazione di tutta la comunità. La rappresentazione finale è quella, appunto, di uno sceicco che siede in mezzo ad un'assemblea attenta al suo insegnamento.

### 30° CAPITOLO - B. Angoscia presente

In forte contrasto con il «canto della nostalgia» espresso nel capitolo precedente, in questo capitolo partecipiamo invece ad una dura lamentazione sul presente tragico vissuto da Giobbe. Il Padre Eterno che prima era il punto mediano e la sorgente della fortuna o del sereno destino ora si trasforma nella causa e nella radice del disastro. Il saggio letterario non nomina mai l'Eterno in modo diretto ma lo coinvolge esplicitamente nella drammatica situazione ora vissuta dal protagonista. Il «lamento» si apre con un quadro di totale umiliazione (30,1-8) a cui Giobbe è sottoposto da parte d'individui spregevoli che egli si sarebbe rifiutato di sistemare addirittura tra i cani del gregge (30,1) che fanno uscire urli lamentosi come esseri umani cavernicoli, delinquenti meschini, generazione infame. Ora tutti hanno ripugnanza di lui, su di lui si fa dell'ironia e si sputa (30,9-10); è un Giobbe attaccato dalla «feccia del villaggio» che altresì quando egli si fa vedere in piazza lo fa cadere ridendo sguaiatamente. Lo devasta, in quel momento, uno sgomento anche introspettivo nei confronti di un maldisposto così imperscrutabile che lo perseguita senza tregua e commiserazione (30,15-23). A questo punto è lo stesso Padre Eterno, anche se non citato per nome, ad afferrare per il collo Giobbe tentando di strangolarlo, a tuffargli la faccia nel fango a tal punto di ridurla ad una sorta di maschera di polvere. Emerge quindi un Giobbe osteggiato senza tregua dall'Altissimo che lo fa agitare qua e là dalle bufere con una profonda avversione inesorabile. «Ti sei fatto crudele con me e mi perseguiti con tutta la forza del tuo braccio»: gli grida il sofferente (30,21). L'unica possibilità che ormai rimane a Giobbe è quella di levare in alto il suo urlo di dolore, la sua disapprovazione, nutrendo la speranza che il Signore sia forzato a concedergli se non altro un accenno di soluzione. L'atto conclusivo della «lamentazione» contiene una specie d'autoritratto in cui si richiama in vita l'imparzialità passata (giustizia) che ora è penalizzata piuttosto che essere ricompensata. Entra a questo punto in scena un Giobbe singhiozzante che si sente come una sorta di fratello degli sciacalli che sono animali «impuri» dell'area desertica. Ancora evocato ed accomunato con struzzi, animali considerate come le più stupide del creato. Il corpo ormai si sta disgregando travolto per di più dal dolore. L'unica musica che si può diffondere a questo punto, è soltanto quella funebre (30,24-31). Il lamento del nostro protagonista è pertanto equivalente alla sintesi di tutto «il grido di sofferenza», d'angoscia, di tribolazione che egli ha voluto esprimere in questo testo scritto rivolgendosi per altro agli amici. In questo momento invece è all'Altissimo che egli lo presenta.

## 31° CAPITOLO - Apologia di Giobbe

La terza parte della lunga dichiarazione del nostro protagonista, oltre il canto nostalgico del passato (capitolo 29) e il lamento sull'angoscioso tempo presente (capitolo 30) contiene una proclamazione d'innocenza espressa attraverso un giuramento che coinvolge anche il Padre Eterno e che si trasforma in un'auto-maledizione, qualora esso non corrispondesse alla verità e alla coscienza di chi lo pronuncia. Questa promessa (giuramento) ben nota alla Sacra Scrittura ciò nondimeno anche a talune culture antiche «contigue» alla Bibbia è già apparsa in precedenza (27,1-6). In questo punto il giuramento è formulato in modo alquanto solenne, stabilito su una base di una lunga lista di delitti non commessi resta nell'attesa un intervento divino che sigilli avallandola questa dichiarazione. Sono dodici gli elementi attorno alle quali si approfondisce la confessione di Giobbe. Ogni congiuntura è narrata con esempi concreti di violazioni non commesse. Giobbe dichiara di non essere mai stato immorale (31,1-4) tanto meno un mentitore o un invidioso. Il nostro protagonista non ha mai commesso adulterio e non è mai stato iniquo con i suoi servitori. Giobbe ha sempre spartito con i miseri i suoi beni e sono stati continuamente preservati nelle cause processuali (31,21-23). Egli si è accostato alla ricchezza come ad un'unica forza. Non ha ceduto nemmeno alla sollecitazione al peccato dell'idolatria poiché crimine capitale dato che comporta il rinnegare dell'Onnipotente (31,26-28). In nessun caso ha voluto umiliare il suo nemico in disgrazia. In nessun caso altresì ha voluto violare la legge sacra dell'ospitalità (31,29-32). In nessun'occasione ha spolpato i suoi lavoratori «facendo esalare l'ultimo respiro ai coltivatori dei suoi terreni» (31,38-40). In nessun momento si è comportato con impostura tenendo occultato trasgressioni o misfatti per poter avere l'applauso di altri. Le proteste d'innocenza sono piuttosto vivaci, espressive, pittoresche, come si manifesta questa. Nel caso in cui ho commesso adulterio allora sia condannato e «mia moglie macini per un altro» (31,10), con riferimento allo stato di schiavitù, all'infedeltà, alla brutalità carnale. Appare altresì potente la maledizione narrata nel versetto ventidue a proposito del delitto contro il soggetto debole. Assistiamo invece ad una certa gradevolezza eloquente quando si legge nei versetti ventisei e ventisette a proposito del rifiuto dell'idolatria astrale ove si rimanda l'attenzione ad un adoratore agnostico che invia un bacio con la mano al sole, o alla luna che avanza maestosa nei cieli. Il culmine è guadagnato dalla rappresentazione finale dei versetti trentacinque e trentasette, anticipati erroneamente nel testo ebraico pervenuto finanche a noi. Giobbe colloca il suo sigillo d'autenticazione sul documento ufficiale del suo giuramento (ovvero il «tau»: ultima lettera dell'alfabeto ebraico). Questa ultima azione è equivalente ad una sfida all'Altissimo, chiamato in causa perché l'Eterno insorga con una Sua deposizione a cui la controparte (l'essere umano) lo sollecita. Esibendo superbamente il «certificato d'innocenza» il nostro protagonista si spinge eretto in una sorte di processo ideale, stando nell'attesa che si presenti proprio l'«avversario» divino. L'attesa infine non sarà tradita. «La mia firma» (31,35). Questa estrinsecazione che letteralmente significa «il mio tau» si muove sullo scenario della consuetudine giudiziaria orientale ed ebraica primitiva. Al modo di un normale dibattito, dopo avere esposto le logiche della sua non colpevolezza, Giobbe chiude con un sigillo («tau») la propria difesa, ovvero l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico che era considerata come autenticazione. Convinto di essere nell'equanime egli pensa di portare sulle spalle come un trofeo, l'atto d'accusa («il rotolo») dei suoi rivali e di cingerselo «come un diadema». Per mezzo del «tau» che aveva forma di croce erano soliti firmare gli analfabeti.